

LUCA BRESSAN

Una Chiesa alla ricerca del suo futuro

Parrocchia e cattolicesimo popolare nell'Italia che cambia

Dove va la Chiesa? Domanda impegnativa e ineludibile, considerati i radicali cambiamenti che negli ultimi decenni hanno accompagnato il cattolicesimo italiano e il suo contesto civile. Lo studio di mons. Luca Bressan, pastoralista, vicario episcopale della diocesi di Milano e membro della redazione della Rivista, coglie le opportunità generative dell'interrogativo e propone una riflessione anzitutto per recensire questa evoluzione per poi fissare alcuni punti attorno ai quali si condensa la sfida della riforma ecclesiale che è possibile scorgere dentro le trasformazioni degli ultimi decenni. Il saggio culmina con la proposta di quattro «punti fermi», costanti che andrebbero assunte come «leggi per accompagnare con serenità ma anche con determinazione la nascita della parrocchia del terzo millennio». Esse vorrebbero porsi come riferimento «per cogliere le consegne, i compiti che alla Chiesa e ai cristiani derivano da questa trasformazione [...] per impedire che il contenuto spirituale della forma popolare di Chiesa venga disperso dalla incapacità dei cristiani di cogliere i movimenti dello Spirito dentro le pieghe della storia».

Chiesa, dove vai?

Esiste una domanda che mi ha accompagnato in questi decenni di ricercatore e professore di teologia pastorale prima, e ora anche di vicario episcopale a Milano. Una domanda semplice ma insistente, a rischio

banalità, ma – se ben orientata – capace di dischiudere significati profondi. La domanda sul futuro della Chiesa. Dove va la Chiesa? Una domanda che dietro l'apparente ingenuità della sua superficie informativa nasconde invece tutto un complesso e intricato intreccio di passioni, emozioni, intelligenza, immaginazione, progettazione, che le consentono di 'bucare' in fretta il livello del discorso per raggiungere il reale. Una domanda che tocca le dimensioni profonde della nostra fede cristiana, individuale e collegiale. Una domanda condivisa e fortunata: l'ho assunta da un teologo Medard Kehl¹, e l'ho vista rilanciata da un cardinale, Walter Kasper², impiegata da entrambi per introdurre esercizi di discernimento teologico e pastorale sulle sfide lanciate oggi al cristianesimo.

Quesito intrigante, oltre che fortunato. Se si supera la sua apparente patina di superficialità, e si decide che la domanda non verte tanto sulla disponibilità di un futuro per la Chiesa (la Chiesa vivrà comunque, lo sappiamo per fede) quanto piuttosto sulla forma che dentro questo futuro assumeremo come corpo e comunità – come Chiesa appunto –, possiamo intuire in modo immediato la portata e la potenza insite in questa interrogazione. Che non possono che vedere la loro energia aumentata in modo esponenziale, di fronte ai segnali di un'accelerazione dei mutamenti che stanno interessando le forme classiche della fede cristiana e della esperienza ecclesiale, così come le ha conosciute l'Italia negli ultimi settant'anni, ovvero le forme del cattolicesimo popolare³.

Dall'inizio del nuovo millennio sono davvero tanti gli indicatori che ci segnalano il mutamento in atto nel mondo cristiano e cattolico italiano. La prima parte di questa mia riflessione vuole presentare una panoramica di questi movimenti, fotografando cinque scenari in sequenza (immaginazione, riarticolazione, resistenza, riconoscimento, modernizzazione), per poi fissare alcuni punti attorno ai quali si condensa la sfida della *ri-forma ecclesiae* all'opera dentro queste trasformazioni. Prima di partire con l'analisi mi preme tuttavia individuare in modo chiaro il punto di partenza e la prospettiva teologica che anima tutto questo itinerario critico e riflessivo.

Parrocchie nel mondo che cambia

Esattamente quindici anni fa, nel maggio del 2004, la Conferenza Episcopale Italiana pubblicava una nota pastorale sulla parrocchia⁴,

con l'intenzione di riconoscerne il carattere di perno nella costruzione del corpo ecclesiale, ma allo stesso tempo con la volontà di non eludere le trasformazioni che la stavano interessando. Il documento, frutto di un lavoro che aveva impegnato i vescovi italiani per un intero anno (e al quale erano state dedicate ben due assemblee generali della Conferenza Episcopale, una straordinaria ad Assisi e la seconda ordinaria a Roma)⁵, può essere assunto come il punto di partenza dei nostri esercizi di osservazione, proprio per la duplice intenzione di sintesi e rilancio che gli estensori gli hanno dato. Se accanto a esso si collocano altri due testi che si sono occupati della parrocchia negli anni successivi – l'*Instrumentum Laboris* della XIII Assemblea del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione (2012) e l'esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii Gaudium* (2013) – otteniamo un itinerario veramente interessante, capace di creare uno spazio di ricerca e di osservazione sufficientemente nutrito, in grado di farci cogliere cosa sta avvenendo oggi alla parrocchia, ma soprattutto al cattolicesimo italiano. Un itinerario capace, di conseguenza, di mostrarci come si sta trasformando la Chiesa.

Il fine della nostra analisi infatti non è semplicemente analitico-descrittivo – sociologico, potremmo dire –, ma teologico, proprio alla luce di quanto ci ha insegnato il concilio Vaticano II.

Per una non debole analogia – ci insegna *Lumen Gentium* 8 – essa [la Chiesa] è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Come la natura umana assunta serve al Verbo divino come vivo organo di salvezza indissolubilmente unito a lui; in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito vivificante di Cristo come mezzo per far crescere il corpo.

Come insegna questa citazione, le trasformazioni del corpo sociale della Chiesa non sono estranee al disegno del Padre che si sta compiendo dentro la storia, dalla Rivelazione di Dio nel suo Figlio in qua. Qualsiasi cambiamento della forma visibile della Chiesa può essere un aiuto o un impedimento al nostro ingresso dentro questo mistero. Qualsiasi trasformazione della Chiesa va letta alla luce dell'opera che lo Spirito di Dio sta compiendo tra di noi per far crescere il corpo di Cristo che è la Chiesa.

Dove va la Chiesa? La domanda si colora di grande interesse. È nostra intenzione interrogare il mutamento del cattolicesimo popolare

italiano per coglierne non soltanto i tratti sociali e culturali – visibili, per stare all’analogia di *LG 8* – quanto piuttosto per cogliere le consegne, i compiti che alla Chiesa e ai cristiani derivano da questa trasformazione, leggendo dentro di esso lo Spirito di Dio all’opera per continuare la crescita del corpo della Chiesa. Una riflessione di teologia pastorale non per garantire al cattolicesimo parrocchiale e popolare un futuro a qualsiasi costo, ma per impedire che il contenuto spirituale di questa forma di Chiesa venga disperso dalla incapacità dei cristiani di cogliere i movimenti dello Spirito dentro le pieghe della storia.

Rinnovarsi per evangelizzare

Siamo pronti per i nostri esercizi di osservazione, e quindi per la presentazione dei diversi scenari che ci permettono di cogliere il mutamento in atto nel cattolicesimo parrocchiale italiano. Il primo scenario – che definiamo con il termine di immaginazione – è per certi versi il più logico e immediato da rilevare: intende evidenziare il processo di maturazione della immagine parrocchiale che si è realizzato in questi quindici anni. Se si leggono i testi indicati poco sopra – e soprattutto se si fa riferimento alla letteratura teologica e pastorale che li ha preceduti e seguiti⁶ – si può cogliere come la parrocchia emerga da tutto questo percorso con un volto nuovo e adeguato al tempo che stiamo vivendo.

La parrocchia italiana ha potuto superare le crisi che l’hanno interessata perché – rilevano le riflessioni prese in esame – ha mostrato un radicamento e una solidità di legami che pochi le riconoscevano. Si è mostrata lo strumento che consente un annuncio della fede cristiana ‘da persona a persona’ per la sua capillarità e per la popolarità dei linguaggi e dei ritmi – il primato della domenica – assunti per questo compito. Proprio la singolarità di questo suo legame, fragile ma delicato – materno perché non imponentesi ma attento e caldo grazie al contenuto di carità e di attenzione e cura che lo caratterizza – ha permesso al cattolicesimo parrocchiale italiano di restare diffuso tra la gente e popolare. In questo modo, ha saputo diluire i cammini di educazione e crescita nella fede legandoli ai percorsi pedagogici ed educativi più ampi; ha saputo cogliere il giusto valore del legame tra affetti, famiglia e festa, nel costruire la trama della vita sociale del

territorio che animava, supportando un altro legame costitutivo per l'identità cattolica italiana, quello familiare. Il volto istituzionale della parrocchia, almeno come è stato riscoperto dalla riflessione ecclesiale, è parso capace di dare rilievo pratico a quella santità di popolo a cui mira il cattolicesimo popolare classico, operando perché questa declinazione del cristianesimo passasse sufficientemente indenne attraverso i traumi provocati dalle diverse fasi della secolarizzazione che hanno segnato il progresso della cultura europea in questi decenni.

Anche sul versante della conduzione e dell'animazione la parrocchia – o meglio la sua immagine costruita nelle riflessioni – ha saputo dimostrare una elasticità strutturale promettente per il suo futuro: è riuscita ad ammorbidire il suo profilo e il suo funzionamento istituzionale – tradizionalmente centrato in modo quasi esclusivo sulla figura del parroco – per aprirsi a una collaborazione ministeriale diffusa e non professionalizzata, che ne ha garantito non soltanto la funzionalità – ovvero che molte delle attività e delle azioni pastorali erogate potessero continuare anche in assenza di un controllo e di una presenza diretta del prete – ma anche la possibilità di comunicare un volto di Chiesa meno clericale, più di popolo, capace di seminare nel quotidiano e in modo capillare piccoli ma continui esercizi di testimonianza cristiana.

Un reticolo in piena ristrutturazione

Il primo scenario tratteggiato ci ha permesso di respirare un clima di relativa serenità: la Chiesa italiana sembrerebbe attrezzata a sufficienza per affrontare con strumenti adeguati le sfide che ha di fronte a sé. Sembra infatti che – letto dal punto di vista del suo magistero e della riflessione teologica e pastorale – il cattolicesimo parrocchiale italiano sia sufficientemente equipaggiato per abitare il cambiamento. A rompere in modo plastico il quadro appena delineato ci pensa tuttavia il secondo esercizio di osservazione che ci apprestiamo ad avviare. Questo secondo scenario – che potremmo designare con il termine di 'riarticolazione' e, in qualche caso estremo, di 'disarticolazione' – intende fotografare il cattolicesimo parrocchiale italiano con gli occhi delle scienze sociali, in particolare di quelle della organizzazione.

Da questa prospettiva gli ultimi quindici anni raccontano una realtà parecchio differente. Mostrano un corpo ecclesiale che fatica a

gestire l'articolazione territoriale che la storia gli ha consegnato. La diminuzione in atto del numero dei presbiteri – figura ministeriale sulla quale si basa ancora oggi la figura del cattolicesimo italiano – sta producendo tensioni e stress su di un reticolo parrocchiale che diventa sempre meno gestibile. Le proiezioni presentate ai vescovi italiani nei primi anni di questo secolo si stanno rivelando attendibili: con differenze a livello regionale è in atto su tutto il territorio italiano un chiaro (e in alcune zone anche deciso) processo di contrazione del personale in grado di gestire il reticolo parrocchiale esistente⁷.

Il risultato di questo processo è molto di più di una semplice questione organizzativa di redistribuzione delle forze di cui disponiamo. Come ho già mostrato in altri interventi su questa Rivista⁸, la sfida si pone a livello simbolico: si è acceso un processo di rottura delle rappresentazioni mentali del cattolicesimo italiano. Una rottura che mina alla base l'immagine che la Chiesa italiana ha costruito – di sé, della sua presenza e della sua azione tra la gente – negli ultimi secoli nelle varie generazioni che si sono succedute. Da qui i vari rimedi messi in campo per cercare di gestire in positivo una crisi veramente senza precedenti. Le Unità pastorali, che con nomi simili si sono presto diffuse su tutto il territorio italiano, hanno sì il compito positivo di aggiornare la figura territoriale della Chiesa alle nuove istanze ecclesologiche maturate nel concilio Vaticano II. Ma ad accendere e a guidare la loro costruzione non ci sta tanto questa logica conciliare, quanto piuttosto la necessità di gestire una crisi organizzativa che si è presto trasformata in crisi simbolica di identità e di presenza della Chiesa, proprio in un momento in cui il cambiamento culturale in atto non genera soltanto una drastica diminuzione del numero dei presbiteri ma un calo che inizia ormai a vedersi anche nel numero dei battezzati.

Il risultato di questo stato ingarbugliato delle cose è un indebolimento senza precedenti e una profonda riduzione della capacità testimoniale e di annuncio delle nostre strutture pastorali. Impegnata a contenere o al massimo a contrarre il meno possibile la propria presenza e le proprie posizioni sparse sul territorio, la Chiesa italiana accetta inconsapevolmente una riduzione di potenza e di portata della sua presenza tra la gente: le istituzioni parrocchiali da luoghi di vita reale, che riuscivano a impastare la fede cristiana dentro i legami sociali quotidiani – attraverso l'attenzione ai mondi della cura, della malattia, attraverso una liturgia che si facesse carico della preghiera

della gente, attraverso la partecipazione all'animazione culturale del territorio, attraverso una stimolazione della sua identità sociale e anche politica – e le parrocchie sparse sul territorio italiano rischiano in molte situazioni di vedersi ridotte al semplice rango di sportelli che erogano servizi – liturgici, di educazione alla fede, di risposta alle domande di devozione –, e per di più a tempi alternati. Da luoghi di vita a spazi che erogano servizi: la riarticolazione in atto del reticolo parrocchiale si presenta davvero per la Chiesa italiana come una sfida che – se non gestita in modo adeguato – può accelerare il processo di distacco dell'identità italiana dal legame con la fede cristiana, legame che l'ha contraddistinta per secoli.

Ci troveremmo così di fronte al caso di una vera e propria exculturazione del cristianesimo⁹, all'italiana¹⁰. L'Italia è disseminata di cittadine e paesi medio-grandi che vedevano fino a venti o trent'anni fa una presenza della Chiesa in grado non solo di curarne la vita spirituale e religiosa. Con le sue energie il cattolicesimo parrocchiale era riuscito a far sorgere oratori, scuole, patronati e forme di sostegno dell'occupazione locale, centri culturali, case di spiritualità, attività di assistenza e di cura. In molti di quei luoghi oggi le istituzioni ecclesiali riescono a garantire una presenza che assicura il servizio pastorale e religioso in senso stretto, non di più. Tutta la forza e la capacità del cattolicesimo popolare di radicarsi e permeare la cultura e i costumi locali con la fede cristiana è diventata un ricordo che si va sbiadendo. Mentre altre culture, anche meno raffinate, occupano gli spazi e i legami lasciati liberi.

Custodi di una identità partecipata

Lo scenario appena descritto è ormai sufficientemente visibile e conosciuto. Ha generato in questi anni emozioni anche forti, in alcuni casi lamentele accese, in altri energie per un rilancio, come testimoniano i racconti di alcune esperienze e le scelte di più di un vescovo delle diocesi italiane. La sensazione diffusa è che occorra mettere mano alla rappresentazione classica del cattolicesimo popolare, per costruire una figura e una esperienza ecclesiale più sciolte e capaci di reggere la sfida con i nuovi mondi antropologici che il digitale e le frontiere aperte dagli sviluppi della tecnoscienza hanno posto di fronte a noi.

Tuttavia – a complicare il disegno – si inserisce il terzo scenario che

stiamo per presentare, frutto dell'osservazione culturale che merita di essere tenuta desta di questi tempi. E che ci fa scontrare con una presa d'atto amara ma molto reale: pur essendo titolata – essendone l'autrice – per poter disporre delle rappresentazioni che il cristianesimo ha costruito dentro la storia recente della società italiana, l'istituzione ecclesiale si trova a condividere l'immagine *recepta* del cattolicesimo popolare con tanti attori sia individuali sia collegiali che sono convinti di poter vantare diritti sulla medesima rappresentazione, assumendo i panni dei suoi difensori, ovvero di coloro che sono disposti a innominabili sacrifici pur di difenderla e di perpetuarla.

La cronaca di questi ultimi anni ci ha posto di fronte in più di un caso a situazioni paradossali: la Chiesa italiana, o una sua realtà, posta sul banco degli imputati perché accusata di voler liquidare un modo di essere e di dirsi cristiani, per scelte presunte o dichiarate che cozzerebbero contro il sentire comune, reinterpretato come l'unico modello autentico di cattolicesimo popolare.

Il dato non è nuovo; addirittura è già stato fotografato e argomentato dalla critica¹¹. Per la cultura diffusa la parrocchia rappresenta un volto del religioso materno, accogliente, che sa controllare la violenza del sacro. La parrocchia e il parroco sono ancora i custodi dell'identità locale, della memoria del popolo. E per molti soggetti collettivi, per parecchie frange della comunicazione e della costruzione del consenso, una simile rappresentazione del cattolicesimo non può essere abbandonata.

Se il dato non è nuovo, nuove sono però le implicazioni che riesce a creare dentro gli scenari descritti sino a qui: una istituzione che vive uno stato di agitazione – determinato dalle trasformazioni che sta subendo –, che si accorge di avere a disposizione risorse limitate per immaginare e realizzare la conversione dei propri stili di azione e di rappresentazione, si trova a fare i conti con un estenuante negoziato interno, che sottrae ulteriori energie.

Le realtà ecclesiali da un lato si sentono spinte a scelte più limpide e radicali, convinte in questo modo di poter ancora comunicare la gioia del Vangelo nella cultura che sta cambiando; ma d'altro lato si trovano inibite, impedito a compiere queste scelte, perché si accorgono che non risulterebbero comprensibili nemmeno a molti di coloro che abitano abitualmente i nostri spazi ecclesiali.

Pur vivendo gomito a gomito, molti dei frequentatori – e anche

più di un animatore – delle nostre azioni pastorali elaborano in proprio – seguendo canoni personali, ispirati più dalla cultura ambiente che dalla condivisione del discernimento – i propri sogni e i propri desideri circa l'avvenire del cattolicesimo popolare. Il risultato è uno spazio ecclesiale frammentato e anche stordito dalla molteplicità delle prese di posizione, delle indicazioni e dei suggerimenti. Uno spazio che in questo modo genera resistenza a qualsiasi forma di cambiamento proposto. Ci si ritrova sfiniti, imprigionati e paralizzati dalla paura che qualsiasi scelta compiuta si traduca in strappi e lacerazioni che porterebbero all'accelerazione del processo di exculturazione che il cattolicesimo sta conoscendo¹².

Capaci di stupore

Le ricostruzioni di mondi e di scenari compiute sino a questo momento portano il nostro sguardo a indulgere al pessimismo. Ci hanno aiutato a fotografare un movimento in atto di decostruzione e di riarticolazione, al quale sembra si possa opporre poca se non nulla resistenza. Proprio perché operazioni pensate e mirate, quegli stessi sguardi non ci hanno fatto prestare la dovuta attenzione al nuovo che nasce, dentro questo contesto di trasformazione. Ci sono realtà pastorali – anche realtà parrocchiali – che riescono ad abitare il cambiamento, mostrando germogli di futuro. È utile allora dedicare uno scenario anche a questa osservazione, impegnandoci a riconoscere ciò che nasce, ciò che cresce dentro il più generale contesto di mutamento in atto.

Possiamo così scoprire un primo guadagno che questo quarto scenario ci consegna: una modalità diversa di intendere la parola 'riforma' della Chiesa. Veniamo da un passato recente che ci ha portato a interpretare il concetto di riforma come un sostantivo pieno di volontà: era grazie al nostro studio, al nostro impegno e alla nostra dedizione che avremmo potuto realizzare una reale riforma della Chiesa, nel solco della recezione del concilio Vaticano II. In questo contesto di generale trasformazione siamo in grado di arricchire il significato del termine 'riforma', scoprendone il contenuto passivo e contemplativo. Applicarsi alla riforma della Chiesa vuol dire di conseguenza imparare anche a riconoscere quei segni, quelle esperienze, quelle azioni che non soltanto resistono, ma addirittura riescono a fiorire in simili contesti.

La diocesi di Milano ha deciso di trasformare questa attitudine in un'esperienza ecclesiale aperta a tutti, che diventasse esercizio e luogo di apprendimento. Abbiamo così vissuto il sinodo minore «Chiesa dalle genti»¹³, che ci ha permesso di comprendere come il momento che stiamo vivendo spinga la nostra diocesi a riscoprire una dimensione essenziale dell'identità ecclesiale: il suo essere 'assemblea', frutto della continua azione di raccolta dalle genti che lo Spirito non smette mai di operare. Il cammino sinodale ci ha insegnato che una Chiesa che si limitasse alla sola gestione del dimagrimento in atto del proprio corpo istituzionale diventerebbe una Chiesa ben presto incapace di dire parole significative agli occhi di una cultura in profonda trasformazione. Ci ritroveremmo – in parte lo siamo già, come abbiamo visto negli scenari precedenti – ridotti alla sola gestione del bisogno religioso, meri liturghi di un mondo che elabora altrove i significati fondamentali della vita. Ci scopriremmo ben presto incapaci di mostrare come la fede cristiana è in grado anche oggi di dare strumenti ed energie per la nascita di forme inedite di umanesimo, favorendo l'insorgere di nuove esperienze e di nuove pratiche di vita cristiana. Una Chiesa dalle genti è in effetti una Chiesa che non si preoccupa tanto della tenuta del suo tessuto organizzativo, ma si concentra nella ricerca e nella cura dei luoghi in cui oggi prende forma l'esperienza cristiana come esperienza in grado di dire il senso della vita, della solidarietà, della cura, dell'inclusione

Quanto abbiamo scoperto a Milano è osservabile in molti altri contesti, anche a livello internazionale. Sotto lo slogan di 'parrocchie liquide' – che allude al fenomeno della nascita delle *City Kichen* – questa Rivista ha dato traccia di come in Nord Europa si stia registrando la presenza di germogli¹⁴ che testimoniano la capacità dell'esperienza cristiana ed ecclesiale di abitare lo scenario di mutamento e di modernizzazione in atto, consentendo a quello che è stato il cattolicesimo parrocchiale di conoscere forme nuove per una sua riedizione nel presente.

Più in generale, il quarto scenario ci chiede di fare nostro il principio della pluriformità nell'unità: imparare a riconoscere i segni dello Spirito seminati dentro le tante esperienze che fioriscono e animano la Chiesa anche oggi – istituzionali e carismatiche, legate alla tradizione e capaci di novità, frutto di tesori plurisecolari di sapienza e anche pronte a rispondere alla intuizione appena sbocciata –, per appren-

dervi gli strumenti e le grammatiche che la Provvidenza ci dona per ripetere oggi l'operazione di scrittura della fede e dell'esperienza cristiana dentro il presente.

Guardando a queste esperienze siamo in grado di riscoprire gli ingredienti che possono dare futuro a quello che è stato il cattolicesimo popolare, e alla sua capacità di rendere ragione della fede cristiana dentro la storia. Questi ingredienti sono: la capacità di saper motivare in modo argomentato le proprie scelte di vita e i propri valori; un desiderio di professare in modo pubblico la propria fede, senza paure e falsi pudori; la ricerca attiva di momenti di comunione vissuta, nella preghiera e nello scambio fraterno; una predilezione naturale per i poveri e gli esclusi; la passione per le giovani generazioni e per la loro educazione. Questi sono i tratti che questo scenario contemplativo ci consente di riconoscere come gli ingredienti necessari a dare futuro al cattolicesimo parrocchiale, anche in Italia. Un cattolicesimo popolare non più 'di tutti', che resta comunque 'per tutti'¹⁵.

Immersi in un deciso processo di modernizzazione

La ricerca di una grammatica che permetta al cattolicesimo popolare di vivere anche dentro il terzo millennio e le sue culture ci porta a confrontarci con l'ultimo scenario utile per farci comprendere le dimensioni del cambiamento e le sfide poste oggi alla parrocchia e al mondo ecclesiale che la esprime. Cedo la parola al Sinodo dei vescovi, che nel documento finale dell'ultima Assemblea generale illustra bene la questione.

In questo particolare frangente storico emergono diversi segnali che testimoniano che essa [la parrocchia], in vari casi, non riesce a corrispondere alle esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo, soprattutto a causa di alcuni fattori, che hanno modificato a fondo gli stili di vita delle persone. Viviamo infatti in una cultura 'senza confini', segnata da una nuova relazione spazio-temporale anche a motivo della comunicazione digitale, e caratterizzata da una continua mobilità. In tale contesto, una visione dell'azione parrocchiale delimitata dai soli confini territoriali e incapace di intercettare con proposte diversificate i fedeli, e in particolare i giovani, imprigionerebbe la parrocchia in un immobilismo inaccettabile e in una preoccupante ripetitività pastorale¹⁶.

Le trasformazioni antropologiche accese dalla rapida diffusione del digitale, le prospettive aperte dalle scoperte e dai traguardi raggiunti dalla tecnoscienza, i mutamenti radicali – antropologici ancor prima che economici – conosciuti dal mondo del lavoro, non potevano non generare conseguenze dentro il tessuto umano e sociale abitato dalla parrocchia, e del quale la parrocchia si nutre. Muta il legame tra parrocchia e territorio, muta il legame tra prete/parroco e parrocchia; mutano i legami delle persone con le istituzioni parrocchiali, dentro il ritmo forsennato che è diventata la vita in questo inizio dell'era dei nativi digitali.

Veniamo da un passato in cui – all'interno del contesto ideale della civiltà parrocchiale – la Chiesa era riuscita ad assumere il volto materno delle tante istituzioni di educazione, assistenza e cura nate per incarnare l'amore evangelico dentro il quotidiano della vita. Per i motivi che stiamo raccontando negli scenari che si susseguono questo volto sta scomparendo quasi del tutto nel nostro mondo europeo/occidentale. La Chiesa ha sempre maggiori difficoltà a costruire legami semplici e immediati con le persone nel loro quotidiano, ed è quasi del tutto incapace di fornire loro assistenza e sostegno nella gestione di una vita nel frattempo divenuta più faticosa e frammentata, difficile da integrare e unificare. La Chiesa ha sempre vissuto questa vicinanza e questo aiuto come il punto di appoggio di una testimonianza capace di incarnare nel quotidiano la fede cristiana – è il significato ultimo del cattolicesimo popolare –. Il venir meno di tutti questi punti di appoggio sta obbligando la Chiesa a immaginare nuove forme di presenza e di presa di parola, per sostenere e difendere un tesoro di valori e tradizioni che il processo di detradizionalizzazione in atto sta invece superando con molta facilità. Da qui l'impressione di una metamorfosi del corpo ecclesiale¹⁷: da istituzione vicina e materna, diffusa e popolare, pronta a sostenere nel bisogno e poco incline a irrigidirsi in comportamenti identitari, la Chiesa viene vista improvvisamente come una corporazione dinamica e attiva, coesa e precisa nel difendere i propri obiettivi, poco propensa a concedere spazi alla contrattazione e al dialogo. Da madre amorevole a organizzazione professionale; in questo modo però la Chiesa non fa altro che accelerare il suo processo di exculturazione. Che per noi significa: una istituzione ecclesiale che vede spegnersi tutte le operazioni simboliche di trasfigurazione accese dentro i legami antropologici fondamentali (a partire da quelli legati

all'amore, al matrimonio e alla famiglia), derubricate in semplici azioni professionali tese a raggiungere un obiettivo specifico, anziché il bene di tutti.

Una simile metamorfosi spegne la possibilità da parte della Chiesa di sostenere discorsi cristianamente credibili dentro la cultura e la società¹⁸, perché da un lato ne indebolisce i contenuti (si perde di vista l'insieme del fenomeno, ci si concentra soltanto sui punti in conflitto); ma soprattutto perché vede indebolirsi il soggetto in grado di sostenere questi discorsi. Se alla figura del testimone si sostituisce – per via magari inconsapevole, ma effettiva – quella del professionista, come sta avvenendo in più casi per la figura collettiva della comunità cristiana e per quella individuale del presbitero, è logico che la dimensione simbolica e trascendente dell'annuncio cristiano non trovi energie sufficienti per essere efficace e credibile. Più piccolo, più religioso, meno rilevante: è questo il destino del cattolicesimo italiano¹⁹.

Si intuisce allora il legame sempre più stretto tra lo scenario che stiamo presentando – le conseguenze dei processi di modernizzazione dentro l'universo ecclesiale – e la necessità di una riforma della Chiesa, perché ci sia un futuro vero e concreto per il cattolicesimo popolare. Derive quali il rischio di autosecolarizzazione con cui molte realtà cristiane si stanno misurando, o la trasformazione di tanti spazi di vita cristiana in semplici sportelli che forniscono servizi (favorendo l'individualismo dominante), sono semplicemente l'altra faccia della medaglia che stiamo osservando in questo momento; sono la ragione della mancanza e della incapacità da parte di molte realtà cristiane di riuscire a comunicare la fede cristiana in modo significativo e credibile al mondo di oggi.

Punti fermi per uno stile generativo

Uno dopo l'altro, gli scenari che abbiamo attraversato ci sono serviti come un lungo esercizio di controllo delle emozioni e di distacco dalle sensazioni di stordimento che il vissuto pastorale quotidiano ci comunica, quando tocchiamo temi come la parrocchia e il suo futuro. La domanda che abbiamo posto agli inizi di questa riflessione – dove va la Chiesa? – ha bisogno di concentrazione e di serenità, per cogliere le indicazioni che lo Spirito suggerisce alla Chiesa, lavorando dentro le trasformazioni del suo corpo sociale, come ci ha ricordato il magistero conciliare (LG 8).

Perché la parrocchia possa continuare ad adempiere all'intenzione che l'ha generata; perché il cattolicesimo popolare possa conoscere declinazioni altre e future rispetto alla edizione che abbiamo conosciuto sinora – e che mostra i segni ineluttabili del suo trapasso – ha bisogno di recuperare la propria indole generativa, stando al Sinodo dei Vescovi appena citato. Occorre quindi che dentro i processi in atto di trasformazione riusciamo a cogliere i segni che lo Spirito colloca come altrettanti punti fermi ai quali ancorare il volto della parrocchia che si va delineando. È il compito della riflessione teologica: monitorare il cambiamento per leggere dentro gli scenari appena analizzati le costanti che possiamo assumere come leggi per accompagnare con serenità ma anche con determinazione la nascita della parrocchia del terzo millennio. Il cammino percorso ce ne consegna quattro.

Prima costante/legge: *concentrarsi maggiormente sul nuovo che nasce, più che sulla capacità di mantenere il più possibile il reticolo organizzativo che abbiamo costruito nei secoli.* Gli scenari osservati ci hanno fatto comprendere che una istituzione ecclesiale eccessivamente concentrata sul mantenimento del proprio apparato organizzativo lo vedrà svuotarsi dall'interno, sempre meno capace di rendere l'esperienza cristiana presente nel quotidiano della vita della gente. Al contrario, una Chiesa concentrata nel custodire e nel rilanciare le operazioni di incarnazione della fede nel presente vedrà lentamente rinascere un tessuto di presenza del popolo cristiano dentro la cultura e la società. È questo il modo di intendere la metafora della Chiesa in uscita dentro il cantiere della parrocchia e del cattolicesimo popolare italiano in piena trasformazione.

Seconda costante/legge: *custodire la qualità delle istituzioni che rendono presente la Chiesa tra la gente, conservandone la dimensione fondamentale della cura.* Le parrocchie hanno saputo trasmettere un volto positivo e materno della Chiesa proprio perché hanno strutturato i legami che tessevano dentro il quotidiano assumendo la forma della cura, più che quelle del controllo o della difesa; legami inclusivi, sempre a favore e mai contro qualcuno o qualcosa. In questo modo il cattolicesimo popolare ha anticipato nei fatti quella figura di una Chiesa povera per i poveri che papa Francesco ci indica con determinazione.

A questa seconda costante si collega un'appendice fondamentale: i custodi della forma di questi legami saranno anzitutto i ministeri

chiamati ad animare queste realtà. Il clima di passaggio e di trasformazione che stiamo vivendo anche dentro questa dimensione chiede attenzione: occorre che le figure ministeriali antiche e nuove rimangano ancorate alla regola del 'meno ruolo, più testimonianza'. Presbiteri, consacrati, laici, famiglie: tutti gli attori chiamati a sostenere il cattolicesimo popolare di oggi e soprattutto di domani dovranno essere impegnati a costruire legami e pratiche di incarnazione, trasfigurazione, alleanza²⁰ dentro la vita quotidiana, per vincere le logiche (clericali) di funzionalizzazione, chiaramente in agguato nei nostri mondi²¹. Ai presbiteri poi è chiesta oggi una declinazione particolare del loro ruolo di presidenza²²: si tratta di imparare a vivere l'atteggiamento della veglia, della vigilanza (della sentinella), che pure non più presente in modo capillare e continuato, cura con attenzione che la logica evangelica non venga meno, che il primato dell'annuncio sia salvaguardato, che la tensione verso il Regno rimanga accesa...

Terza costante/legge: *occorre imparare a declinare il concetto di riforma anche nella sua dimensione passiva, oltre che attiva*. Vivere la trasformazione in atto del cattolicesimo popolare significa anche imparare a riconoscere le forme del corpo ecclesiale che lo Spirito sta disegnando attraverso l'opera di seminazione di doni e carismi. Il cattolicesimo che sta nascendo nelle trame del tessuto sociale e culturale in piena trasformazione sarà frutto non soltanto del nostro impegno e delle nostre azioni, ma anche della nostra capacità di contemplazione, di riconoscimento e di comunione, chiamando a unità i tanti doni disseminati che altrimenti rischiano la dispersione.

Quarta costante/legge: *il cattolicesimo popolare avrà un futuro se sapremo custodire intatto, dentro il processo di trasformazione in atto, il cuore e il senso della sua presenza dentro la società e la cultura italiana, ovvero la sua energia liturgica e sacramentale*. La parrocchia al cuore della vita quotidiana, l'eucaristia al cuore della parrocchia: così si è strutturato il cattolicesimo popolare. L'eucaristia come evento che anticipa realmente il Regno dentro il presente, operazione sacramentale che si fa sociale e cambia la storia, modificando i legami, i soggetti che li animano, la realtà che vi è coinvolta, i poteri che vengono depotenziati e ristrutturati. Il cattolicesimo popolare ha saputo rigenerare il tessuto sociale che abitava proprio grazie a questo principio eucaristico; è questo principio che va rimesso al cuore dei processi di trasformazione in atto²³. In effetti, è proprio grazie a questo principio eucaristico, reale e

produttore di energie, che il cattolicesimo italiano ha potuto conoscere sino a questo momento un esito molto diverso, nel confronto in atto con la modernità, rispetto ad altre forme di incarnazione della presenza cristiana dentro la società – pensiamo per esempio ad altre regioni d'Europa e alle Chiese che vi erano presenti –, che si sono invece praticamente sciolte.

Siamo così giunti al termine del nostro percorso di riflessione. E la domanda torna insistente: dove va la Chiesa? Dove (e come) ci sta guidando lo Spirito, dentro il processo di trasformazione in atto? Sicuramente verso un rinnovamento della *forma ecclesiae*, perché le genti anche oggi possano vivere l'esperienza dell'essere chiamate e raccolte. Siamo camminando, con fatica ma anche con speranza, verso un cattolicesimo che sappia dar vita anche oggi a luoghi, istituzioni ed esperienze in grado di contaminare con la buona notizia del Vangelo di Gesù Cristo il presente. La trasformazione in atto del cattolicesimo popolare non coincide con la sua fine, ma con l'avvio di esperienze e prove per continuare ad incarnare la fede cristiana nella storia e dire l'oggi della fede.

¹ M. Kehl, *Dove va la Chiesa? Una diagnosi per il nostro tempo*, Queriniana, Brescia 1998. Più edizioni sia dell'originale tedesco che della traduzione italiana.

² W. Kasper, *Tornare al primo annuncio*, «Il Regno. Documenti», (11/2009), pp. 336-343. Questo testo è all'origine della contenutizzazione del tema della XIII Assemblea del Sinodo dei Vescovi, sulla Nuova Evangelizzazione.

³ Si veda P. Sequeri et alii, *Una fede per tutti? Forma cristiana e forma secolare*, Glossa, Milano 2014.

⁴ CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Roma 2004.

⁵ Servizio Nazionale per il progetto culturale della CEI, *Ripensare la Parrocchia*, Dehoniane, Bologna 2004.

⁶ Indico un autore per tutti: la vasta produzione su questo tema dell'attuale vescovo di Novara, il teologo Franco Giulio Brambilla. I suoi numerosi scritti e interventi hanno accompagnato e nutrito l'itinerario che stiamo fotografando.

⁷ L. Diotallevi (a cura di), *La parabola del clero. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005.

⁸ L. Bressan, *Unità pastorali, parrocchie e presenza della Chiesa nella società*, «La Rivista del Clero Italiano», 88 (2007), pp. 426-439.

⁹ D. Hervieu-Léger, *Catholicisme. La fin d'un monde*, Bayard, Paris 2003.

¹⁰ L. Diotallevi, *Fine corsa. La crisi del cristianesimo come religione confessionale*, Dehoniane, Bologna 2017.

¹¹ M. Perniola, *Del sentire cattolico. La forma culturale di una religione universale*, Il Mulino, Bologna 2001.

¹² Rimando alla riflessione – realistica, capace di futuro e per questo magistrale – di un

parroco: A. Carrara, *Sulla Chiesa che sta per cominciare. Prospettive per la parrocchia alle prese con la globalizzazione quotidiana*, «La Rivista del Clero Italiano», 91 (2010), pp. 99-112.

¹³ Arcidiocesi di Milano, *Chiesa dalle genti. Responsabilità e prospettive*, Centro Ambrosiano, Milano 2019.

¹⁴ A. Join-Lambert, *Verso parrocchie 'liquide'? Nuovi sentieri di un cristianesimo 'per tutti'*, «La Rivista del Clero Italiano», 96 (2015), pp. 209-223. E i suoi articoli seguenti (l'ultimo in corso di pubblicazione sul n. 2/2019).

¹⁵ Secondo la felice espressione di P. Carrara, *Forma ecclesiae. Per un cattolicesimo di popolo oggi: «per tutti» anche se non «di tutti»*, Glossa, Milano 2017. A questa ricerca la mia riflessione attinge a piene mani.

¹⁶ Sinodo dei Vescovi, *XV Assemblea generale ordinaria su I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento finale*, Città del Vaticano 2018, n. 129.

¹⁷ C. Beraud - P. Portier, *Métamorphoses catholiques*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris 2015.

¹⁸ C. Theobald, *Urgenze pastorali. Comprendere, condividere, riformare*, Dehoniane, Bologna 2018.

¹⁹ L. Diotallevi, *Più piccolo, più religioso, meno rilevante. Com'è cambiato il cattolicesimo italiano negli ultimi 40 anni*, «La Rivista del Clero Italiano», 96 (2015), pp. 771-784.

²⁰ L. Bressan, *Una Chiesa che impara a cambiare*, «La Rivista del Clero Italiano», 98 (2017), pp. 420-433.

²¹ A. Borras, *Equipes pastorali parrocchiali: la sfida del lavoro in equipe e la posta in gioco di un nuovo modello di direzione*, in L. Bressan - L. Soravito (edd.), *Il rinnovamento della parrocchia in una società che cambia*, Messaggero, Padova 2007, pp. 117-154.

²² A. Borras, *Il parroco non deve fare tutto! Alcune considerazioni sull'esercizio del ministero pastorale*, «La Scuola Cattolica», 136 (2008), pp. 539-563.

²³ Interessante la riflessione che un sociologo dedica a questo tema: L. Diotallevi, *La pretesa. Quale rapporto tra vangelo e ordine sociale?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 100-115.

